



**DALLA MATITA AL CERVELLO**

ovvero

**LUNGO LA LINEA DEL PENSIERO**

ovvero

**RICONOSCERE E NOMINARE (FOUCAULT)**

ovvero

**I VALORI DELLA CONTEMPORANEITÀ**

gianluca brini



**DALLA MATITA AL CERVELLO**

**ATTRAVERSO IL PENSIERO**



*a mia moglie e per i miei figli*



Carissimo Gianluca,  
ho letto con grande interesse la tua opera.

Ho in particolare apprezzato in questo tuo testo lo sforzo di un esercizio di scrittura teso a formulare l'espressione di un'autentica ricerca libera che però non vuole essere autistica, arbitraria, soggettiva, ma volta ad una condivisione di esperienze-saperi con cui scardinare la retorica e l'ipocrisia delle mode "ontoteologiche" imperanti (significativo l'estratto Cacciari su Mies per quanto riguarda telos/intenzionalità).

Questa tensione per una forma non-formale, ma conseguente ad una densità interna al farsi dell'opera stessa è la soglia etica di qualsiasi esercizio (architettonico, filosofico, letterario, ecc.). Ecco perché il gesto creativo non può essere semplice "adaequatio" ma "mimesis" o, forse più appropriatamente, "analogon".

È il presupposto che si svela nel compimento. È la profondità radicale del paradosso pensato nelle sue più decisive conseguenze. L'apertura, in cui è l'architettura come libertà, esige di pensare l'evento di verità nella sua pratica, vale a dire quale effetto della sua distanza/raffigurazione di mondo (per questo mi sembrano decisivi i riferimenti a Sini).

Contemporaneità e progetto mi sembra essere la parte più sentita e vissuta della tua opera, probabile sedimentazione di esperienze dirette e personali che vengono rese con particolare incisività e chiarezza. In particolare, mi sembra che l'urbanistica (intesa come astratta razionalità geometrica) stia sempre più svuotando l'architettura dai suoi connotati di relazionalità e condivisione di libertà.

Mi sembra questo il senso del tuo pensiero soprattutto quando scrivi che:

"Il pro-getto può dunque offrire occasioni di abitabilità nuove e diverse, non prefigurando soluzioni ma offrendo ipotesi da pro-vare; al progetto è richiesto di più, di riflettere su "la casa" ed offrire la qualità della ricerca, la speranza dell'innovazione. Al progetto, di contro, va però data libertà dal "regolamentismo" vincolistico che ammorba molte nostre amministrazioni ed impedisce spesso l'espressione fattuale delle innovazioni."

Credo che proprio la ricerca di un esercizio libero, nel senso di liberato da pregiudizi e ideologie, rappresenti la vera pulsione verso la libertà che dobbiamo custodire come la cosa più preziosa. Mi sembra che il tuo testo sia in quest'ottica esemplare.

Mi auguro, nella brevità della mia risposta, di aver reso quantomeno giustizia allo sforzo da te intrapreso.

Stefano Malpangotti



caro Gianluca,

Credo che l'esercizio che metti in atto affronti molti dei temi e problemi che dovrebbero attanagliare ogni architetto, ma dai quali per lo più, e sempre di più, si tende a rifuggire. E le mode del citazionismo di molti nostri colleghi che si dilettono con questioni "ermeneutiche" senza avere la minima padronanza con gli argomenti che mettono in atto mi pare aggravino il problema, facendo finta di risolverlo (tra questi, detto per inciso, vi è anche Paolo Desideri, che cita letteralmente da Leonardo Previ senza dirlo, e probabilmente senza cogliere le implicazioni dello scavo genealogico messo in atto dall'autore de "Il senso dell'architettura").

Tu invece mostri consapevolezza e onestà intellettuale, qualità sempre più rare. Credo che al centro del tuo lavoro, sintetizzando all'estremo, si può dire vi sia principalmente la tematizzazione del segno, che in definitiva, come ha mostrato mirabilmente Carlo Sini, è il problema dell'Occidente, e dell'Occidente nel suo rapporto con l'Altro. Ogni presenza, in effetti, è costitutivamente caratterizzata dall'essere traccia, segno, e così facendo si offre e si sottrae, per così dire, disponendosi ad ulteriori manifestazioni entro ulteriori soglie di senso, sotto profili determinanti in modo peculiare entro un aver-a-che-fare e un universo di senso determinati. La presenza non sussiste mai come mera presenza (allo stesso modo come - e tu lo dici perfettamente - non esiste l'idolatrica Architettura), ma come segno in un contesto di segni, in un tessuto di esperienza, in una concatenazione di segni, in un nodo di relazioni, di tracce, di rinvii che non conoscono interruzione, in un continuum che non ammette presenze pure. Proprio nell'impossibilità di un compimento puro sta la condizione di ogni possibilità d'esperienza. E l'architettura, come il mondo, è un luogo infinito di tracce, un testo scritto, un microcosmo da interpretare. E se il mondo è sempre e solo "in figura", allora si può dire che l'architettura "è" il mondo, rimanda al movimento del mondo, poiché in essa risuona il ritmo della creazione. Sicché l'architettura, più che ergòn, più che cristallizzazione della forma (i riferimenti all'inizio del tuo testo mi sembrano in questo senso appropriati), è *energheia*, moto attivo; genesi piuttosto che prodotto; processo, movimento.

Alcuni filosofi, invero pochi, ci stanno richiamando ad un "sentire il mondo" sotto il segno e l'ispirazione spinoziana. Fino ad oggi, è il sistema cartesiano, non l'etica spinoziana, che ha permeato tutto il pensiero scientifico dal XVII secolo fino ai nostri giorni. È solo in relazione ad esso che si può comprendere come la QUASI totalità della produzione, anche nel campo dell'architettura, si trova da un certo momento totalmente immersa nelle superstizioni dell'epoca moderna. Ma è proprio in questo "quasi" che dimora quell'atteggiamento che si configura come baluardo contro la mortificazione dell'architettura e della vita.

Si tratta di garantire il rinvio all'Altro, condizione del vitale riprodursi e rigenerarsi di un reale nella correlazione con tutti i suoi possibili, rifuggendo da ogni presunta fissità. Tutto ciò a che fare con la rottura del sistema delle differenze funzionali, tanto più se pre-ordinate (in questo senso nemmeno il linguaggio, come mostra efficacemente ancora Sini, e come già sapeva Merleau-Ponty, può più essere ridotto alla mera funzione comunicativa).

Mi sento molto vicino al tuo modo di intendere l'ecologia che, se ben capisco, attiene ad una disposizione etica ad abitare e corrispondere alle nostre pratiche.

Diego Caramma



# **DALLA MATITA AL CERVELLO**

**1. LIBERTÀ E PROGETTO**

**2. PENSIERO E PROGETTO**

**3. FILOSOFIA E PROGETTO**

**4. CONTEMPORANEITÀ E PROGETTO**

**5. ARCHITETTURE URBANISTICHE E PROGETTO**

**6. CAPITOLO ULTIMO**

*non un libro fatto con i libri ...*



# **1. LIBERTÀ E PROGETTO**

Chi scrive considera la **libertà** il valore primario della vita dell'uomo, e certo non è mai stato solo in questo (K. Popper).

**LIBERTÀ**

Libertà è anche **pensiero** (libero). Chi pensa in libertà sa di ammettere come esiti tanto l'errore quanto un saggio di verità. La riflessione libera e solitaria, sola, può far compiere passi sulla strada della **ricerca**. Chi fa libri con i libri o esprime solo opinioni "vere" (cioè accettate e condivise dai più, ovvero, si direbbe oggi, dagli esperti) non si consente di pensare (John Stuart Mill).

**PENSIERO**

É pur vero che un architetto, che fa il progettista, che si atteggi ad artista o scienziato o filosofo o psicologo (e poi anatonomo ... biologo ...) risulta quasi sempre ridicolo. Risulta addirittura puerile o disonesto se, ex post, per via d'arte o di scienza o di filosofia o ..., tenta di motivare e/o promuovere i propri progetti. Ma se un uomo, qualunque sia il lavoro che gli è toccato, si pone domande sul mondo (che qualcun altro definirà di volta in volta: di scienza, di arte, di filosofia, di psicologia, ...), costui è forse ingenuo o "matto", ma pensa. Se poi costui riflette sulla propria attività pratica e professionale, cioè la pensa, sceglie di farne un'attività critica e problematica, parte del proprio approccio al mondo. Costui non è affatto scienziato, né artista, né filosofo, né psicologo, ma crede nel libero pensiero ed in una **pratica pensata**.

**LIBERTÀ  
PENSIERO  
E PROGETTO**

Quando alcuni, tra questi noti architetti, insistono su "*ciò che le cose vogliono essere*", la mia preoccupazione è tutta volta a salvare la "libera" volontà umana (quella particolare del singolo, non del "superuomo"). Le cose vogliono essere per me una cosa diversa da quello che vogliono essere per questo e per quello; estremizzando il concetto di libertà a fronte dell'estremizzazione del concetto dell'uomo come "ricevente".

**INTENZIONALITÀ  
LIBERTÀ  
E VERITÀ**

Ma in codesto ambito “**ontologico**”, “*le cose sono quelle che sono*”, si riconoscono almeno due posizioni. Da un lato: “*la verità è nell’essere e gli enti ne discendono: le cose vengono a noi come sono*”, in sintesi Heidegger, come terminale di tutta la tradizione ontologica “attendista”; dall’altro: “*siamo noi che andiamo alle cose*”, in sintesi i neostoici e la tradizione ontologica “eroica”. In vero, è evidente, le posizioni sono molto più complesse e articolate, ma è sempre utile l’approccio per contrapposizione.

L’**intenzionalità pura**, d’altra parte, non può risiedere che in un pensiero non solo antimetafisico ed antiontologico, ma anche antiesistenzialista. Occorre in un pensiero nichilista e caratterizzato solo e tutto dall’etica dell’eroismo, come in Nietzsche (e non come anche in Marco Aurelio, nel quale l’eroismo stoico ancora sta tutto all’interno di una lotta tra un livello umano ed un livello sovrumano, entrambi operanti).

Non sono affatto nichilista, anzi piuttosto “credente”; tuttavia, come non far precedere al pensiero quel **sentimento-volontà di libertà che fa l’uomo?**; quella voglia di pro-gettare il proprio futuro?; quello spazio di libertà che, solo, può alimentare le speranze e le visioni?.

Dirò che una cosa è dire che l’agente può - anzi deve - **scegliere** e che l’agente può - anzi deve - **porsi fini**; altro è accettare - anzi raggiungere coscienza - che la **verità** non può essere scelta e voluta. Perché l’unico modo possibile di concepire “la” scelta della verità, posto che esista “la verità”, è di concepire una *sola singola* scelta come “la scelta”. Dunque, “la conoscenza della verità” sarebbe appannaggio di una piuttosto che di un’altra scelta (anzi, di una su tutte le altre possibili). Ciò è “semplicemente” inaccettabile se avanti a tutto mettiamo **libertà**. Se, infatti, esistesse la verità e dunque la scelta, non ci sarebbe libertà di scelta, ma solo di scegliere un errore piuttosto

che un altro (vale ricordare che tutto ciò riguarda lo svolgimento di un discorso operativo, propedeutico all'apertura del pensiero, nient'affatto traducibile in termini filosofico religiosi di scelte personali).

La verità, perciò, potrebbe essere solo a-intenzionale, per quanto invece possa essere intenzionale la sua ricerca, concetto ben diverso da scelta-conoscenza, della stessa.

E nel pro-getto, così mi appare dimostrato (se accettiamo il presupposto di un libero pensiero) come non si possa dare "la costruzione logica dell'architettura". Perché, anche ammettendo (e io non lo ammetto) l'esistenza dell'Architettura in sé, non sarebbe comunque data la scelta-conoscenza dell'Architettura ("una-unica-indivisibile" per tutti), ma solo la si potrebbe ricercare ottenendo semmai quelle verità singole e parziali, sincroniche e localizzate, che sono le singole architetture.

Ma basta questo moto proprio di ricerca (la propria tra le altre) per non precipitare nel formalismo autopoietico e autistico?. Le nostre pratiche che generano le nostre forme sono così convincenti per noi e per noi soli?.

Massimo Cacciari in "Res aedificatoria. Il classico di Mies van der Rohe", su "Paradosso" n. 9 del 1994:

*"Formalismo significa porre la Forma come proprio fine: progettare la forma come télos del proprio fare. Formalismo significa che l'agente si dà come proprio fine il conseguimento della forma. E' il paradigma complessivo di questo fare o produrre che Mies intende sottoporre a una critica radicale. L'accento non batte sul termine forma in quanto tale - ma sul fatto che tale forma è posta dall'autore stesso come autonomo fine della propria opera. E cioè che il fine dell'opera appare, nel formalismo conseguente, nient'altro che un'intenzione*

## **FORMALISMO**

dell'autore. Nel formalismo si opera come se (carattere convenzionale-funzionale di ogni formalismo e del principio stesso dell'ornamento!) il fine dell'opera potesse essere veramente concepito come posto-prodotto dall'agente stesso: come una sua intenzione, null'altro che una sua forma. **Formalismo è pertanto intendere la forma dell'opera intenzionalmente**, come qualcosa di intenzionato, qualcosa di determinato dall'intenzione, di creato dalla libera intenzionalità del poietès. Insomma formalismo non significa produrre questa o quella forma, non ha il significato primario ed essenziale di produrre forme non rappresentative delle esigenze e delle decisioni della vita contemporanea - **formalismo significa fare del télos dell'opera un prodotto dell'intenzione**. Qui sta la radicalità e la filosofica paradossalità della critica miesiana. ...E' teoricamente identico porre come fine la pura forma o porre come fine la perfetta adaequatio dell'opera alla forma tecnico-economica dei contemporanei rapporti sociali. I due procedimenti presuppongono entrambi che **il fine sia il semplice risultato dell'intenzionalità dell'agente** - che l'opera non sia altro che il prodotto di tale intenzionalità - che l'opera, in quanto fine-télos da raggiungere, dipenda esclusivamente dal soggetto che la produce; più in generale ancora: che soggetto dell'opera non sia che l'agente. **Per Mies, invece, il fine non è posto, non può essere concepito come prodotto dell'intenzione. La verità dell'opera non può essere intesa come manifestazione dell'intenzione dell'agente. Ecco il peso dell'affermazione di Mies ... - verità incondizionata può soltanto essere intesa come verità a-intenzionale. Carattere a-intenzionale della verità...**

La "verità" dell'opera, che per me è quello che l'opera è per gli uomini, quindi tante verità quanti sono gli uomini, non è né quella che è per l'autore (formalismo) né una presunta verità data (miesismo). Quindi, è forse inutile rincorrere un

**LIBERTÀ  
E  
CONDIZIONAMENTI**

senso nel pro-getto?; certo no, se l'intenzione dell'autore è un'intenzione sociale, o, meglio, "civile" (non formale e non ontologica). Vale a dire, se sta tra i problemi degli uomini e pretende di affrontarli, tutti. Non pretende, tuttavia, di darne "la soluzione", e non pretende nemmeno di "dare agli uomini quello che vogliono" (e torniamo ad Heidegger ed al facile sentimentalismo delle posizioni fenomenologiche).

Sulla libera intenzionalità del poietès: sostengo la **libera e nel contempo condizionata** (libera con tutto il carico di quello che siamo, non liberi dai condizionamenti culturali, non liberi dai cromosomi che ci troviamo, ..., cioè liberi di pensare, ma dove siamo, come siamo, quando siamo) intenzionalità di produrre forme, ma concordo sul riconoscimento che il tèlos dell'opera non può essere prodotto dell'intenzione. Perché non ritenerci liberi di pensare intenzionalmente ad un determinato carattere dell'opera?; come ritenere di converso che questo non sia semplicemente il nostro singolo punto di vista in merito alla verità dell'opera seppure da noi progettata?; è necessario poter liberamente pensare-immaginare-progettare forme (è il nostro lavoro!), è falso e stupido poter pensare che quelle siano le stesse forme per tutti. Non esisterebbe, allora, nemmeno per noi il "liberamente" (a meno di sostenere che solo io sono nella mia libertà il pensatore del vero).

Pur avendo pensato forme intenzionalmente ed orgogliosamente "volte a", saprò sempre che ciò che codeste forme esprimono non è controllabile dalla mia intenzionalità. E nemmeno vale riconoscere che l'espressione architettonica, al pari di tutte le espressioni, genera comunque stati d'animo che hanno a che fare con le strutture fondamentali dell'essere dell'uomo nel mondo. La forma, cioè, non è il fine ma è, per così dire, il contesto del progetto, ed infatti **è**, in ogni caso. Perché non è per la via "diretta" di colpire lo stato

d'animo dell'uomo che si può progettare, si torna infatti alla presunzione che l'autore ne sia "il conoscitore".

Forse, in tutto questo, il vero passaggio chiave, tra tensione al vero (teorie, discipline, ...) e rinuncia (espressionismo ed individualismo), sta nel **riconoscimento dei condizionamenti** e nel riconoscimento di essere individui tra tanti, soli, ma non autonomi. **Individui localizzati e reciprocamente posizionati.**

É atto di enorme ed egoistica presunzione, perciò, credere di avere disvelato la verità (proprio noi!?), o, ancor peggio, credere che essa venga a noi (ancora, proprio a noi!?), oppure, all'opposto, che essa non esista (chi siamo dunque noi per affermarlo!?). Inoltre, per tornare al progetto, quale posizione "definitiva" può avere piena giustificazione, nel fare pratico, nelle nostre pratiche, se non ha, e non può avere, la stessa giustificazione per tutti?.

Eppure, Cacciari insiste:

*"Costruzione fedele all'essenza del Bauen significa, dunque, costruzione fedele al carattere incondizionato della verità - rifiuto di ogni concezione della verità come formale adaequatio della cosa - prodotta dalla "mente" che l'ha intenzionata. Se ha un senso parlare del "platonismo" di Mies, può averlo soltanto in questo contesto interpretativo, o altrimenti è vana assonanza. In questo contesto il riferimento è invece pregnante - e tale da costituire, a mio avviso, il basso continuo di tutta la sua opera. La verità dell'opera non consiste nel risultato di una intenzionalità progettante, ma nella manifestazione, nella "presentazione" di un incondizionato presupposto. La verità dell'opera non è semplicemente immanente all'opera, ma l'opera la presuppone. L'opera non la produce in sé e da sé,*

*ma la riflette, la imita e riflettendola - imitandola la manifesta - realizza. Qualsiasi enfasi sul fine come fine posto, sullo scopo dell'opera in quanto risolto nel suo progetto, tradisce o annulla questa dimensione del presupporre, del presupposto, della verità come incondizionato presupposto dell'opera - su cui continuamente insiste il discorso di Mies. Discorso che solo in ciò può dirsi a ragione "platonico". L'ergon è inteso da Platone, infatti, come, secondo la sua idea, trascendente l'operari dell'agente che di volta in volta lo manifesta. L'agente attende l'opera"*

Si, certo, questa è la "filosofia ontologica" di Platone, ma è come disattendere Platone stesso: Platone non si è mai dato per arrivato e nemmeno si è fermato ad attendere, come l'asceta, e né prima né dopo di lui Socrate, i Preplatonici o Plotino, o Marco Aurelio, etc ...

*"Progetto come anamnesis dello stesso ricercato, della verità che è all'inizio, del risultato che è lo stesso principio. E allorché tale "incondizionato" si manifesta (allorché "trova" il proprio demiourgos capace davvero di servirlo)" si dà il bello. Bella è l'opera che sta come immagine al servizio della vita compiuta. L'opera bella non sarà che l'opera perfettamente informata dal Vero, e dunque salda sul suo presupposto, tale che nessuna moda, nessun momentum potranno "ammalare". La bellezza è dunque bellezza effettuale, non gioco di forme, ma riflessione, speculazione dell'effettivamente reale, cioè della verità stessa. L'immagine non è pertanto quella dell'astratta (moderna - troppo - moderna) utopia o eterotopia, bensì quella, autenticamente platonica, del "mezzo" della nave che in quel mare è salda abbastanza da poterci "salvare". A questa immagine somigliano a mio avviso tutte le costruzioni di Mies: mezzi per resistere e procedere. Ostinati tentativi di*

immaginare come vera vita questa esistenza - possibilità mai tradita di questa immagine di "salvezza".

.... Un lavoro non vano, una cultura non "estetica" appaiono solo così, oggi, in - formabili. Interessa l'idea del lavoro simbolicamente connessa a questa idea del costruire. Un lavoro economico e chiaro, senza ornamento, ha come propria trascendentale condizione la capacità di distinguere tra "id quod ostendit" e ciò che è mostrato, tra Luce e cose, e di comprendere la Luce come riflesso, e di costruire con la Luce come riflesso, senza ridurla a vero elemento della contraddizione. Costruire è dar - luogo, "aprire" a tale riflettersi del Vero per mezzo della Luce - non fare ostacolo alla Luce, non murare il riflesso, ma all'opposto renderlo terso, chiaro. Più che specchio alla luce, la costruzione deve finire col coincidere con la stessa luce, esserne un raggio.

... Il principio di questi edifici, di questi ritmi spaziali, è dar senso dando luce, riflettere luce, essere appunto riflessi che ci danno luce: grandi attimi di luce di questa città - e nient'affatto quello di rivelare il proprio "interno" (ammesso ne abbia uno che si possa definire con precisione) o la propria, come si dice, "struttura". Il "principio trasparenza" è qui capovolto : la luce non fa vedere "dentro", ma dà a vedere intorno. Se sembra di veder trasparire un interno, è perché qui la distinzione interno - esterno cessa di valere, in quanto questi spazi sono tutto riflesso a pari grado e di pari intensità, macrospecchi in tutte le loro fibre e non soltanto per la loro "facciata". E dunque, in questo senso, spazi senza qualità.

... Ciò che ogni costruzione era - e che l'anamnesis dell'artefice deve di nuovo "immaginare" : ecco il vero senso della mimesis (non riproduzione, come Octavio Paz meravigliosamente comprese, ma ricreazione di archetipi "più antichi" di ogni lingua - immaginazione di un passato che è insieme eterno futuro di ogni lingua. Imitazione, pertanto, che è la

*più originale delle creazioni ).*

*... La libertà per apparire deve apparire secondo misura. Libertà e legge; processo e armonia; dominio, signoria, Herrschaft (capacità di fare, potere in tutti i sensi) e servizio. Questa è effettuale totalità, en - érgheia: una totalità non chiusa, non rigida, non determinata una volta per sempre, ma totalità nel pieno dei suoi erga, totalità - che vive....*

*Anamnesis, che nulla ha di straccamente erudito, filologico, dei problemi classici del fare, della téchne, del costruire - anamnesis dell'orizzonte che ancora tali problemi costituiscono, malgrado tutte le apparenze di moda...*

*Costruire, nella sua essenza, è dunque inquisito: "amore" per l'indifferenza di libertà e legge....*

*... Costruire è servizio di canoni, schemata universali, ma di schemata che, proprio per la loro universalità, e non malgrado essa, non possono definirsi in forme chiuse, non possono formalizzarsi. Se si formalizzassero, se si chiudessero, diverrebbero nient'altro che "qualità" tra le altre....*

*Costruire è raggiungere il "punto" in cui così libertà e legge si danno nella loro originaria in - differenza, dove, cioè, la loro differenza è da sempre compresa e destituita. Ma - attenzione - tale "punto" è perfettamente immaginario, cioè : fictum....*

*Questo punto è un fuoco immaginario cui all'infinito convergono libertà e legge."*

È alto, altissimo, il pensiero che qui si legge. Ma ancora la verità, che dunque è ontologicamente pre-supposto, alla capacità di svelarla del "demiurgo". Ancora la libertà, conseguentemente, al suo essere disvelamento della "legge". Estrema giustificazione del "gesto" singolo, per quanto generata dal suo contrapposto (non libero gesto intenzionale ed eroico, ma gesto disvelatore del vero – sempre gesto come *unicum ed aeternum*, per quanto riconosciuto "in tendenza", cioè tentativo).

**LIBERTÀ  
LEGGE  
E PRATICA**

Preferisco una libertà nel contempo plurima e più problematica, e per ciò stesso responsabile, che fa del pro-getto una pratica pensata del pensiero del singolo, contemporanea e condizionata, nel tempo e nel luogo. Ciò perché le architetture praticate attengono alla vita degli uomini ed alle loro idee del mondo, non certo alla "verità". Se si può "cercare" si può legittimamente "pro-gettare", non se si deve "disvelare".

C'è tuttavia da chiedersi per quale via Mies arrivò a costruire opere così "indubitabilmente" belle!

## **2. PENSIERO E PROGETTO**

Il fine è di far pensare “gli altri”, più che di far apprezzare passivamente un esito, piuttosto che “far leggere” solamente (C.-L. de Montesquieu).

**PENSIERO**

Penso che il progetto non debba prefigurare “soluzioni”, tantomeno “definitive”, quanto piuttosto “cercare” nuove ipotesi e percorrerle fino alla loro sintesi contempo-ranea e tempo-ranea ... privilegiando piuttosto densità, spessore ed accumulazione concettuale rispetto a banale organizzazione tematica ... privilegiando la ricerca di nuove o migliori spazialità, la pretesa di fare sempre meglio rispetto alla ripetizione del modello ... aprire argomenti piuttosto che pretendere di chiuderli (terrorismo ideologico) ... giudichiamo perciò il progetto per il rapporto densamente esistenziale e problematico, antropologico, che deve crearsi tra uomini abitanti, architetture e oggetti. Non con la presunzione disciplinare. Ma occorrerà anche cercare oltre l’emotività (oltre la spettacolarizzazione architettonica, oltre l’“evento”, ...), oltre la “fenomenologia dei sentimenti”.

**SENSO  
DEL PROGETTO**

Perciò, se l’essenza del linguaggio è nella comunicazione, l’essenza dell’architettura, o meglio, preferisco, dell’insieme delle architetture, non si rivela nella comunicazione, ma nel **senso** che ha per gli uomini. Anche i significati simbolici, se isolati, come per ogni singolo isolato significato non inglobato nel tutto, non sono né l’essenza né l’espressione dell’architettura, non più di quanto lo siano le regole disciplinari.

Il progetto dovrebbe emergere solo in spirito “libero”, ma non “liberato” dai problemi.

Il progetto, perciò, non deve tanto prefigurare “la soluzione” o “una soluzione”, quanto “liberare” idee, avere presa esistenziale. Ecco, lo stile non interessa.

Le architetture possono certamente essere eventi, ma sono, volenti o nolenti, molto di più: tenaci e parziali risposte ad esigenze degli altri, e nostre, dall'esito problematico. Per essere significative all'uomo devono sempre essere "pensate", esse non si determinano con la pratica manualistica, con la semplificazione e la moderazione: **formalismo estetico e sviluppo delle regole disciplinari s'incontrano naturalmente sul piano dell'assenza di significati per gli uomini.**

E poi non è necessario progettare sempre tutto! Prefigurare da subito un finito e completo e decisivo evento sintetico è solo arroganza. Ma, per essere chiari, se esiste, ed esiste, eccome, l'arroganza dell'architetto individualista pervicacemente teso a tradurre la propria idea; esiste anche, ma è di gran lunga meno accettabile e produttiva, l'arroganza perniciosa e immorale dell'architetto rinunciatario.

*"Distinguendo tra un'attività procedurale che si accontenta di produrre <onesta edilizia> e un'attività culturale capace di rimettere in questione il senso della propria esperienza e la prassi consolidata del <si fa> perché <si deve>. Attuare questa impresa conduce a restituire ai termini di spazio, casa, simbolo, vuoto, metodo, progetto, ecc. un senso ulteriore. quel senso che ci permette, come dicevamo, di recuperare la distanza tra l'uomo e il mondo dei suoi prodotti, quella distanza che si misura nell'incapacità di anticipare gli effetti del nostro <fare> (Paolo Desideri.) Questo è esattamente il senso profondo e però quotidiano del pro-gettare.*

Alcuni uomini hanno una perenne tendenza a forme di sudditanza, la storia ha detto quanti essi possano essere. Oggi, in regime di democrazia e libertà, tale atteggiamento si esprime in gran parte come sudditanza allo stereotipo.

**SULLO  
"STEREOTIPO"**

Lo stereotipo n. 1 è “non essere <superficiali>, andare alla sostanza ... <la forma segue la funzione>”, dalla forma intesa in senso negativo-superficiale alla sostanza intesa in senso positivo-profondo (dal contenente ai contenuti – dai segni ai significati – dalla forma alla funzione, ma anche dal linguaggio ai concetti, che poi comunque i concetti si esprimono con linguaggi e le funzioni con forme ...).

Lo stereotipo n. 2 è “non badare tanto ai contenuti che sono banali/scontati, quanto alla forma, perché è questa che plasma il mondo, che fa l’arte ... <la funzione segue la forma>” dalla funzione intesa in senso negativo alla forma intesa in senso positivo (invertendo i termini-concetto del n. 1).

Ma questi non sono estremi concettuali, bensì solo mediatico-linguistici, è stereotipato infatti il loro forzato e furbesco utilizzo dualistico piuttosto che la loro proposizione. Mi pare infatti che la “moda” mediatica cambi, o meglio si aggiorni, ma si giustifichi sempre solo in quanto alla fine sia possibile ricondurre le posizioni/pensiero nello stare in posizione 1 o 2, nient’affatto in mezzo oppure oltre. Altrove c’è tutto quello che non fa tendenza evidentemente, non viene captato come convenientemente adeguato al cicaleccio mediatico di molta “critica”.

De Chirico disse esattamente: “*andare sotto e oltre la crosta del mondo*”, ci facciamo sempre cogliere dal morbo della convenzione, della frase fatta e della medietà, comunque è una posizione. Poi c’è un artista moderno che di nome fa Nanni Menetti, che trovo casualmente su una rivista, è un pittore, che dice: “*l’abitudine a privilegiare il contenuto del discorso ci ha portato automaticamente a pensare il significante del segno come un puro mezzo del tutto trasparente e non invece come un grumo fisico del tutto autonomamente attivo e, il più delle volte, refrattario all’attraversamento che ne tentiamo*”. A me viene sempre in mente il concetto del “**rapporto dialettico tra interno ed esterno**” che Cesare Brandi

individuava come la vera matrice dell'architettura. Tolto al concetto "l'ambiente" di riferimento, tolta la patina "superficiale" di dentro-fuori, preso di petto come **dialettica tra contenuto-contenente, significato-segno, funzione-forma, concetto-espressione**, individua il crinale sul quale pare che ci si fermi quando si fa architettura.

In effetti parrebbe semplice: il problema è solo pensare al dentro e al fuori contemporaneamente, alla distribuzione ed alla forma, alla costruzione ed all'immagine?. In ogni caso, tra stare di qua o di là o stare serenamente sul crinale, forse si può anche pensare di **"scendere" dentro alle cose**, anche con umiltà. E prendendosi tempo per scavare.

Se è nella dialettica tra dentro e fuori, tra contenuto e contenente, tra sostanza e immagine, che si vuole penetrare; se si deve "decostruire" questo crinale o limen (limite, confine, bordo), per andare a cercare nuovi concetti e nuovi sensi; allora quale strumento adottare?. Tra tutto il ragionare di contenuti e funzioni da un lato, di pelle ed immagine dall'altro, non si penetra lo **spazio** ed il **volume**, e, soprattutto, si limitano le possibilità del pro-getto.

Si può dunque lavorare nella massa spessa e monadica del pro-getto, con libertà e pensiero, tolte di mezzo le facce "note" e logore, e poi i loro "risvolti" di tecnica codici teorie grammatiche sintassi discipline tipologie morfologie verità correttezza scienza linguaggio trasmissibile comunicazione (i vari disciplinarismi) e di arte poesia espressione verità interiore psicologia intimo genio opinione creazione fenomenologia (tutte le poetiche storiche o e tutti gli ismi infiniti vigenti). Certo, ribaltate scienza e poesia, verità e genio, **resta il "mondo degli interrogativi"**.

Restano le domande, l'umiltà di un sapere parziale e limitato sempre profondo e unico, come dovere di risposta a richieste dell'uomo e degli uomini, l'antiesclusività della singola proposta come una risposta corretta e relativa, la scomposizione e

## **PRO-GETTO**

ricomposizione degli elementi indagati tutte le volte, la ricerca faticosa e continua che produce esiti sintetici (i progetti), ma non ultimi (non “il progetto”). Si può e si deve sempre fare meglio) – processualità - progetto aggiornato e contemporaneo non gestuale - razionalismo (in quanto “del pensiero”) depurato dall’etica e quindi “economico”.

*“...le narrazioni utopiche tendono a essere esclusive. Non tollerano concorrenti. Non sembra essere una buona utopia quella che si ammanta di modestia e lascia aperta la possibilità di un’utopia migliore, alternativa. L’altra faccia di questa medaglia è l’assolutismo epistemico delle utopie: non ci può essere dubbio riguardo all’assoluta necessità che l’utopia che difendiamo sia l’unica. Il che significa che la nozione di “utopia perfetta” è un ossimoro. Non c’è uno spazio o una gerarchia di utopie.”* Insomma, **l’utopia è per definizione ignorante ed intollerante.**

## **UTOPIE ED AVANGUARDIE**

Diciamo dunque:  
che gli architetti, da quando l’accademia è scoppiata, si trovano a dover essere necessariamente progettisti, a dover volere un’architettura (sempre con la “a” minuscola finalmente);  
che gli architetti non possono imporre le proprie architetture perché non esiste alcun potere che ne sostenga l’essere, la loro, “l’Architettura”;  
che ciò non esclude che l’Architettura possa essere uno degli strumenti di ricerca sul mondo, anzi, ma il fatto che ci saranno sempre uomini che cercheranno attraverso l’Architettura il logo, per converso, non concede loro alcuna patente di premierato a riguardo delle loro architetture.

L’unica condizione operativa, cioè la disposizione a “fare qualcosa”, per esempio case o altro, è necessariamente antitetica alla ricerca del logos, per definizione ricerca che non prevede risultati, se non “il” risultato, eventualmente, e quindi una volta per tutte. Essa è invece basata sulla ricerca indagatoria

## **RAGIONE E ARCHITETTURE**

costante, senza fine, del senso del nostro mondo e delle nostre pratiche dentro quel mondo. È, dunque, possibile “fare architetture” e contemporaneamente “riflettere sull’architettura” come una delle possibili vie di conoscenza/visione del mondo, sono solo due dei possibili mondi paralleli che consentono all’uomo di vivere (sopravvivere e sperare).

È certo “patologia” il filosofeggiare da parte degli architetti a riguardo dei loro edifici, in particolare se a scopo autopromozionale; è “stupido” un operare pratico che non sia connesso al pensiero.

**PRATICHE  
E PENSIERI**

*“... Nella scrittura, intesa come iscrizione di mondo nelle sue molteplici raffigurazioni, accade la decontestualizzazione delle pratiche dalla loro relazione gestuale in risposte al mondo.*

*Una porzione di mondo viene così fissata per diventare la cosa che riproduce il mondo come raddoppio di mondo.*

*... La scrittura disegna dunque il significato come corpo scritto dando concretezza all’ultrasensibile della cosa che a questo punto si trasforma in figura indipendente e autonoma rispetto al proprio evento gestuale.*

*Nella scrittura accade propriamente il sapere come raddoppio del mondo.*

*... Questa è propriamente l’esperienza del concetto che sa le cose perché sup-pone che l’im-posizione sia un riconoscere il porsi della distinzione, nelle cose, di significati.*

*Invece è la materialità della scrittura che consente alle cose di essere quella cosa nella sua identità di riflesso visibile del significato. Prima di questo atto non esistono cose, ma esperienze gestuali in corpo di mondo.*

*Paradossalmente è la nostra consuetudine alfabetica a rendere cieca la pratica usuale di decontestualizzare in segni scritti la rappresentazione del mondo.*

*... La scrittura appare così nel suo evento di verità: peculiare articolazione pratica della voce*

**PENSIERI  
E MONDO**

**PENSIERI**

*nell'emergere della dimensione del significato come decontestualizzazione del mondo di cui la civiltà alfabetica evidenzia uno degli esiti destinali.*" (Carlo Sini).

Sta tutto nel concetto di SAPERE COME DOPPIO DEL MONDO, indipendente dal mondo. Per questo si può sempre praticare filosofia. Non basta avere appreso o capito o acquisito una rappresentazione del mondo una volta, quella è sempre già morta, non operante per definizione, perché sarà sempre quel doppio indipendente fissato quella "sola" volta. Con le filosofie assunte non si sta attaccati al mondo, anzi, come è tautologico, ci se ne distacca per perdersi nell'autoreferenzialità in-contemporanea. Ma se non si cerca di "darsi" una rappresentazione del mondo non lo si "conosce"! Così anche la scrittura diventa un EVENTO DI VERITÀ, e non chiacchiere.

A riguardo della pittura "conoscitiva" di Klee, per esempio, e il passo all'architettura è davvero immediato anzi "è già architettura", leggo in un bellissimo articolo di Cappelletti:

*"... Dal paradosso non si esce: il mondo è l'irraffigurabile, ma il mondo è solo in quanto raffigurato. Il paradosso va vissuto. L'evento del mondo non c'è, se non all'interno della seriosità infinita che è sempre una miniaturizzazione, una schematizzazione, la realizzazione di un orbis pictus. Il che significa scrittura di mondo, foglio mondo. ... Pensare la pittura in quanto scrittura è proprio un modo d'intendere il foglio-mondo, ovvero sia pensare il fare e il saper fare quali momenti complementari dello stesso gesto: il gesto che traccia e di-segna il mondo."*

La **decontestualizzazione e decostruzione** del mondo per coglierne la verità, cioè dargli un significato, e fissarlo per concetti con la scrittura nella sua rappresentazione, sapere, è meccanismo-procedimento cognitivo sapienziale, non risultato. È il

meccanismo “filosofico”, appunto, qui declinato a dar conto dell’importanza della parola scritta per l’uomo, quella che ha dato esistenza alle cose-concetti, spingendoci oltre i gesti ed i sentimenti.

Ecco, se porto alle conseguenze operative la scrittura che non è solo gesto, o solo descrizione del sentimento, non è solo registro del parlato, **arrivo a pensare la scrittura come pro-getto. Il pro-getto, tutte le volte che agisce, decontestualizza il mondo e lo riscrive come proprio mondo, dandogli il senso transeunte del momento. Per questo il pro-getto esprime tutto un mondo. È, infatti, un “progetto di mondo”.** Certo non di progetto tecnico si parla.

Non le “scritture” di tecniche e di stili (manuali), le composizioni, non raccontare, cioè, o descrivere, o “rappresentare” (convenzionalmente), non sostenere assunti o dare risposte, ma si può fare altro: cercare altri concetti e significati, decontestualizzare, cioè aprire il mondo, e ricavarne visioni sempre nuove e diverse, in-erenti il mondo.

Si può intendere l’architettura, l’Arte, il Mondo come **problema-crisi-concetto** oppure come evento-fenomeno-cosa. Tutto quanto ci hanno mostrato le nostre poche esperienze, anni ‘90 e seguenti, passa attraverso la pratica “non mediata” della CRISI (postmodern e decostruttivismo), come dell’evento (fenomenologia e neoespressionismo). Tutte queste manifestazioni sono semplicemente e puramente “primitive”, solo “gestuali”, anche se tentativi “necessari”. E non si spacci l’afflato filosofico, la volontà di pensare, per fondamento di pratiche, anche di Architettura, ché l’etica del fare non corrisponde a certezze intellettuali ma ad atteggiamenti di responsabilità.

### **3. FILOSOFIA E PROGETTO**

Questo tipo di filosofia non è appannaggio dei filosofi, è solo l'utilizzo dello "spirito critico" nel proprio operare, che si sia architetti o commercialisti ...(L. Geymonat).

**SPIRITO  
CRITICO**

**Formalismo** estetico e sviluppo delle **regole** disciplinari, arte e disciplina, si incontrano sul piano dell'assenza di significati per gli uomini, giacché gli unici significati ammessi sono quelli costruiti all'interno dell'una o dell'altra. La **fenomenologia** ci avvicina all'uomo, l'architettura evocativa si pone sul piano del rapporto uomo-mondo, ma ne indaga la **psicologia** emozionale, si ferma ai sentimenti. Non provoca azioni attive di conquista di posizioni nobili nella scala della **ricerca di senso**. La parte migliore di noi forse è la più problematica, non la più appagata.

**SENSO E  
SIGNIFICATO**

E ancora, tutto il **sociologismo** del mondo, con tutto l'apparato scientifico che rivendica, e che altri "esclude", non può che re-incontrare sempre solo se stesso, perché esclude libertà e volontà singole.

Pur dando atto che sia comunque sempre possibile, ed anche assolutamente legittimo, nonché spesso utile ed interessante, comprendere l'architettura anche solo "come **arte pura**, cioè *pura forma*, se è davvero *un'opera d'arte*" (H. Hauser sull'arte in generale); e, su altro versante, come espressione tutta interna al suo essere, e mantenersi, solo **disciplina** (come è evidente, tuttavia, restringendo e costringendo entro limiti e codici - non il codice - l'orizzonte concettuale; restringendo cioè di fatto l'orizzonte speculativo alla sola conoscenza - ? - ed escludendo l'intelligenza, intesa come "gli occhi dell'anima" di Platone); e poi anche come **sociologia** (frutto politico e storico), e come tecnica che acquista senso in termini di rapporto con la **psicologia** umana; mi pare più produttivo dirla come **filosofia**, ma non come specialismo quanto piuttosto come pensiero che tutto raccoglie e nulla esclude. Filosofia intesa come atteggiamento inclusivo e non esclusivo che prevede

**FILOSOFIA**

procedimenti e prassi di sintesi. Filosofia come sforzo del pensiero di rappresentare in concetti i problemi universali dell'uomo, ma non solo, filosofia che orienta le pratiche.

La **dimensione evocativa** si pone dopo, come superamento (dopo l'apprendimento, dopo la "composizione", dopo lo sforzo progettuale) ed in antitesi, in primo luogo rispetto alla **dimensione tecnico – analitico - disciplinare**, o meglio alla mistica disciplinare, vedi "il terrorismo del moderno". Questa, come coacervo di conoscenze e sapienze specifiche, di principi che hanno il solo ma grande fascino di "norme e leggi" possibili per un fare che ne è disperatamente alla ricerca, ma di per sé non significanti per gli uomini che esperiscono quotidianamente le architetture - **architettura lingua morta**. Ed in secondo luogo, la dimensione evocativa va oltre rispetto alla dimensione linguistica, alla mistica artistica in definitiva, con il corredo di stili - semantiche e superficialità varie - **architettura lingua muta**. Ma la stessa poi finisce per autoregolarsi ed autogiustificarsi come le altre posizioni in ragione di proprie motivazioni e "teorie", seppure fuori dalla disciplina e dall'arte, ma dentro il "fenomeno" modaiolo e l'evento, superficiale - **architettura lingua banale** – con tutto il miele e la facilità del sentimentalismo.

La **dimensione sociologica**, invece, punta tutto sui valori storico-ideologici che si possono attribuire postumi alle architetture e sulla militanza critica che legittima ed esclude ex ante ciò che vuole. Questa architettura come ideologia si esprime con una **lingua inutile** all'uomo, buona per cronache e storie di massa ma non per singole sintesi di senso.

Altra cosa è ciò che qui s'intende per **pro-getto**: esito temporaneo e non pre-ordinato (come per disciplina), comprensibile e non eroico (come per arte), sintetico-singolo e non ideologico (come per sociologia), reale-

**ARCHITETTURE  
E LINGUAGGI**

**PRO-GETTO  
CO-SCIENTE**

pratico e non sentimentale (come per psicologia), non casuale sulla strada della ricerca di senso. Esso, in quel luogo, in quel contesto, in quel momento, in quella cultura, ..., per quell'attimo esprime tutto ed è subito dopo immediatamente ed inevitabilmente superato. Esso non si costruisce da e per filosofia (in senso specialistico), ma con atteggiamento critico (in senso culturale), ciò che consente **un fare non casuale e nemmeno causale, ma auto-co-sciente**. Vale a dire auto-sciente-con, la propria singola "scienza" messa nel mondo "con" gli altri. Per questo motivo **il progetto non è pro-dotto**, è sempre singolo e diverso. Il pro-dotto, invece, è per definizione ripetibile e ripetuto (ciò che è possibile con "lo stile" e con "la disciplina").

Quanti architetti si sono fatti una ragione del fatto che il mondo in realtà è fuori?; è sempre così: sostengo la libera intenzionalità di produrre forme dunque, ma riconosco che il tēlos dell'opera non può essere - solo - risultato dell'intenzione. Ma nemmeno pre-detto: l'esperienza disvelatrice non la si racconta e, soprattutto, non la si progetta. È "il problema" il problema ("il lato problematico delle cose") non "l'evento", il pensiero e non l'esito. E anche svilire il problema dell'uomo e del mondo al dato emozionale, è rinunciare troppo presto allo scandaglio della complessità e profondità delle questioni, è un lavorare sull'evento e perciò intenzionalmente solo sulla cronaca, un modo di esprimere contemporaneità lieve, una contemporaneità cronachistica senza vera modernità, una valutazione sull'uomo talmente limitata da poter essere "offensivamente ottimista".

La via del pro-getto include il confronto e, perciò, la problematicità costante; porta alle "architetture", a volte sbagliate, ma sperimentabili. Qui si va passo passo ricercando le condizioni del possibile, la risposta sincronica e situata ai problemi, laddove il confronto è aperto con il tutto e quindi anche con le altre strade richiamate, diversamente dalla chiusura di

**PRO-GETTO  
PROBLEMATICO**

quest'ultime. La differenza forse è tutta qui, la via più utile per stare nel mondo mi pare proprio quella che fa dell'evoluzione problematica dei concetti, disciplinari-linguistici e fenomenologici, il vastissimo patrimonio critico dal quale attingere la sedimentazione singola in "architetture" possibili e, solo così, passibili di un qualche uso e riscontro "civile".

Sosteniamo che l'architettura, fatta di architetture ma anche costruzione concettuale dell'uomo, con tutto il suo carico di necessità e di simboli:

non è una lingua ed il suo fine non è solo la comunicazione

non è un'arte ed il suo fine non è solo il bello

non è una tecnica ed il suo fine non è solo la funzione

non è una derivata filosofica ed il suo fine non è solo concettuale

non è una derivata psicologica ed il suo fine non è solo emozionale

non è una scienza ed il suo fine non è solo sociale;

come attività pratica è tutto questo, ma, soprattutto, è, e deve essere, una riflessione senza fine e senza risultato ultimo, ma inevitabile e doverosa ricerca di senso e di esiti critici situati e relativi ... se parliamo di architetture immaginate-pensate-studiate-e poi ... costruite.

*"La ragione – come diceva Emmanuel Kant - è condannata a porsi degli interrogativi ai quali - come nello specifico della qualità architettonica ... - sa di non poter rispondere"* (Pierluigi Giordani).

*"Il metodo di postulare (assumere) ciò che vogliamo far valere ha molti vantaggi. Gli stessi vantaggi del furto sull'onesta fatica."* (Bertrand Russel).

*"Una soluzione trova sempre un suo modo di gorgogliare fuori dall'inconscio se il problema è stato lasciato abbastanza a lungo a macerare."* (Bart Kosco)

**ARCHITETTURA  
COME  
PRATICA  
COMPLESSA**

## **4. CONTEMPORANEITÀ E PROGETTO**

C'è stata una storia "antropologica", sulla terra e nel mondo, che si è detta della localizzazione (gli uomini cercavano il proprio posto), poi sostituita da quella dell'estensione (il periodo cosiddetto moderno, gli uomini e la loro scienza conquistavano terre e mondi), oggi siamo a parlare di **posizionamento**, cioè di valori di relazione tra gli uomini e le cose (Foucault).

"**Ecologia**" per noi significa considerare non lo stato delle cose, ma la **dinamica delle parti correlate e connesse, i rapporti variabili e varianti tra le cose**. È possibile, perciò, progettare processi di avvio, di messa in moto, un motore che si nutre di esiti transitori rinnovabili più che un arrivo, un esito definitivo, un prodotto finito (cose che per inverarsi, quelle "definitive", attengono più alla "rinuncia" che alla "raggiunta perfezione").

Spirito ecologico = sistemico = transdisciplinare = olistico.

La città è il luogo della contemporaneità.

Se i problemi e le questioni che si pongono a riguardo delle città contemporanee rientrano anche nell'urbanistica, va chiarito che deve essere **urbanistica di città, pro-getto urbano** in senso lato, culturale, **urbani-città**. In definitiva, tutt'altro dall'urbanistica italiana tradizionale, quella che ancora resiste, quella che ancora produce piani fatti di nuove aree edificabili (pur detti in modo nuovo "ambiti" o altro di simile) e aree a standard (o "dotazioni territoriali" ...); che ancora impone geometrie sul territorio disegnandole e apponendole con rito iniziatico su mappe che devono "valere" almeno vent'anni!.

Riteniamo inoltre che per un'Amministrazione, ai suoi fini pubblici intendiamo, l'abitante di città **debba** essere considerato come **uomo contemporaneo storicizzato e ambientato**, cioè "già educato e conscio". Esso è a tutti gli effetti l'uomo civile e sociale che abita la città, cioè

**RELAZIONALITÀ**

**ECOLOGIA**

**CITTÀ  
CONTEMPORANEA**

**CITTADINO**

**pienamente cittadino**, dotato della coscienza storica e sociale che gli deriva dall'avventura del ventesimo secolo, con le sue purghe ed olocausti, e dalle sue personali avventure urbane e periurbane. Parliamo di un "cittadino", evidentemente, per definizione "capace" e quindi che può e deve scegliere. Di un uomo, in definitiva, che chiede non pianificazione, ma pro-getti.

Certo **quest'uomo è complesso**. La sfida sta tutta qui, giacché la politica è "semplificazione". Dopo la "fine della storia", dopo la decostruzione, dopo l'avvento della rete, dopo la fine della produzione materiale, dopo le "fasi" del terziario, dopo l'immigrazione e l'emigrazione, dopo l'esplosione demografica e la contrazione, ... . È uomo che sa di civiltà cosciente. Uomo che viene dal riconoscimento dei fallimenti e contemporaneamente dall'assunzione di responsabilità che gli è toccata nel suo tempo. **L'urbanità del civis** è appartenenza al tempo ed allo spazio/luogo tra i tempi ed i luoghi, la si misura con la sua capacità di appropriazione di senso della "propria" vita tra gli altri (rifugge ghetti e limbi, chiede solo lo spazio che gli è concesso nell'insieme degli spazi di tutti). **L'urbanità che l'Amministrazione deve possedere e spendere** come capacità di ruolo, è subordinata al riconoscimento che in questi termini la città non è un'invenzione-costruzione-scoperta storica, è nell'uomo e nelle sue costruzioni mentali, ancor prima che fisiche (volere di città). La città è in quanto cosciente di se per il passato e per il presente e con gli occhi a inseguire un futuro. **La città oggi prende senso in quanto urbanistica ed in quanto "usata", cioè abitata, dai cittadini.** La città può essere allora vivace vivibile problematica accettata violenta cosciente rifiutata sperata ..., perché è dei suoi "cittadini urbani" la coscienza problematica della città vivente, perciò scostante e squilibrata. Non spaventino complessità e problematicità, preoccupi piuttosto la mancanza di **idee**. La presa di coscienza della "**CITTÀ**", pertanto, non significa affatto rinuncia ed immobilismo (atteggiamento passivo), al contrario, significa che va affrontata con creatività, non inseguendo i fenomeni ma con visioni del

futuro (atteggiamento critico-creativo). Se vive, per definizione annovera tra le proprie costanti il nuovo ed il cangiante, è nell'essenza **dinamica** e rifiuta inesorabilmente le preordinazioni statiche (richiede immaginazione). Tutto questo non è strettamente "programmabile", piuttosto "immaginabile/idea-bile", ma "intercettabile" sempre solo sulla traiettoria della complessità e della **processualità**. Si riconosce qui che l'essere della città è il **nuovo** come atteggiamento operativo, e quindi politica, verso un futuro che già solo nell'annunciarsi genera la speranza necessaria per vivere e sopportare. *"Per poter vivere assai più che di mete precise abbiamo bisogno di una visione"* (Elias Canetti).

Il **piano** (quello che si dice "il **piano**" per antonomasia), pertanto, non è tanto superato od inutile, è proprio nocivo. Esso potrebbe, piuttosto, governare processi (quelli sistemici ed evolutivi delle città e delle società contemporanee), e solo se anch'esso fosse processuale. Ma, in tal caso, non sarebbe più il **piano**, appunto, bensì una "**governanza**". In caso contrario esso continua ad "inseguire" i mutamenti e, solo nei migliori casi, arriva a governare solo gli effetti dei processi. I processi di cui parliamo hanno natura improvvisamente accelerativa, è storia ma anche cronaca, e pensare di inseguirli è folle utopia, si può solo pensare di anticiparli, con una visione del futuro.

Jantsch:

*"...progettare in uno **spirito evolucionista** implica l'aumento dell'incertezza e della complessità perché decidiamo di ampliare lo spettro delle scelte. Entra in gioco l'**immaginazione**. Invece di fare ciò che è ovvio, vogliamo ricercare e tenere in considerazione anche ciò che non è così ovvio."*

Bertuglia:

*"La concezione della **città come sistema complesso** enfatizza la possibilità di cambiamenti discontinui e spesso irreversibili, in relazione sia al tempo sia allo*

**PIANO  
E PROCESUALITÀ**

**COMPLESSITÀ**

spazio, e la **capacità della città di autoorganizzarsi**. Implica, anche, non un unico futuro predicibile per la città, ma una **molteplicità di futuri possibili**. **L'inutilità della ricerca di una singola configurazione futura** o, il che è lo stesso, di una singola traiettoria futura (che, a ben vedere, è alla base della concezione, della normativa e della prassi attuali del piano regolatore generale comunale) è diventata evidente ...”

M. Foucault:

“... Lo spazio dell'estensione rappresenta il passaggio dal mondo chiuso della tradizione antica al mondo aperto della scienza moderna. Oggi, il **posizionamento** subentra all'estensione. Esso è definito dalle relazioni di vicinato tra punti ed elementi, che possono essere formalmente descritti come serie, alberi, reticoli, etc. <Al giorno d'oggi il posizionamento subentra all'estensione, a sua volta subentrata, un tempo, alla localizzazione>”

A. Corboz:

“... **sensibilità topologica** ... Una tale mutazione del nostro rapporto con lo spazio è tanto più necessaria in quanto i nostri problemi della città che si sta costruendo sotto i nostri occhi non sono più quelli dei centri, ma quelli delle zone, delle appendici, dei margini e delle <enclaves> coestensivi a questa città, cioè in ciò che noi chiamiamo **periferia**

**Le città non ci appartengono** affatto, nemmeno fuggevolmente. Noi possiamo abitare le città, *possedendo* le nostre case, ma le città no, quelle le usiamo e le subiamo, le possiamo scegliere e rifiutare, modificare e conservare, possiamo fare tante cose sulle città e con le città, ma possederle no. Perché le città sono di tutti, ieri oggi e domani (cioè anche di chi le ha abitate e le abiterà, con buona pace di chi le vorrebbe “definire”, “pianificare”, “regolare”, oggi per il domani e contro l'ieri).

La pretesa di *possedere la città*, seppure moto dell'anima che aiuta ad “abitare”, porta dannatamente la pretesa di dominare l'altro, di prevaricare con le nostre pratiche e le nostre esigenze quelle, differenti, di altri

**SULLE  
APPARTENENZE  
DELLE CITTÀ**

(giacché la città è nostra).

La città sarà sempre di tutti e di nessuno, sincronicamente e diacronicamente, soprattutto perché ha appartenenza propria intrinseca, è se stessa, e solo a se stessa, in quanto città, appartiene. E solo così può essere di tutti e accogliere le pratiche di tutti.

A maggior ragione perciò va rispettata, ma, soprattutto, **non va pianificata**. Ne deriva che le politiche urbanistiche sulla città possono e devono essere di **servizio** e di **governanza**, non di pianificazione e di imposizione di modelli. Il governo urbano è governanza in quanto metodo e datore di criteri di gestione, non pianificazione; supporto alla vitalità della città e non vincolismo - a maggior ragione, in questo, vale il concetto di **stratificazione**, proprio perché la città non è di nessuno e di nessun tempo, ma vive le trasformazioni che tutti le impongono e di esse si nutre e si mantiene.

La città, se è città e non ghetto, è libera, e condizione di libertà per i suoi cives. I progetti, così, alimentano la città, i piani la mortificano.

## **5. URBANISTICA ARCHITETTURA E PROGETTO**

Vediamo le architetture come speranza.

**ARCHITETTURE**

La parola “urbanistica” ha in sé tutto il peso dell’etimologia (contiene concetti ben importanti); passa invece nell’uso comune con un carico mistificante di tecniche e metodi; nella pratica è spesso “solo” politica iniqua, quella che fa scelte discriminanti fondamentali “solo” auto-justificate.

**URBANISTICHE**

Il legame **urbanistica-architettura**.

**ARCHITETTURE  
COME SCORIE**

Si tratta di ragionare attorno all’**architettura come sottoprodotto (scoria) dell’urbanistica**.

È a tutti evidente (forse è la cosa più evidente di questo mondo), che l’urbanistica, per storia e per cronaca, non ha come prodotto finale atteso l’architettura. Quando quest’ultima si genera, lo è come sottoprodotto del processo medesimo.

Io vorrei che l’urbanistica continuasse ad occuparsi d’altro che di architettura, ma vorrei anche che non occupasse tutta la “politica” di gestione del territorio.

Si è tanto detto e scritto sull’unità di architettura e urbanistica. Oggi penso che le divisioni citate siano irreversibili e persino positive.

**Il processo urbanistico ha come fine = prodotto proprio**, al di là delle singole intenzioni, **il consenso-affare** (nel senso di valorizzazione monetaria di beni immobili). Lo scopo dichiarato è la gestione del territorio, la pianificazione, ma questi, nei fatti, sono mezzi del processo, che vanno distinti dal vero prodotto ultimo. La zonizzazione dei suoli, tramite il processo urbanistico attuale, genera valore che poi risiede nel prodotto, che appunto è ad alto valore aggiunto (il suolo edificabile “improvvisamente” centuplica il proprio valore commerciale).

Cosa c’entra l’architettura in tutto questo?, niente. Ovvero, essa a volte compare come **scoria** inattesa. Nel processo di base l’architettura non è né attesa né richiesta né riconosciuta.

Ci sono processi, più evoluti, che sono riusciti a riconoscere valore anche ad alcuni sottoprodotti generati, come l'architettura. In particolare, si è scoperto che questa scoria è utile se reimmessa nel processo come combustibile del medesimo. In questo caso in essa viene riconosciuto un sottoprodotto di qualità tale da essere atteso alla fine del processo, tanto da registrare il processo medesimo anche a tal fine (vedi per esempio i concorsi come mezzo/tecnica all'interno del processo utile a generare il sottoprodotto architettonico). In questi sistemi più evoluti, dunque, il sottoprodotto architettonico non solo viene atteso ed apprezzato, ma anche prodotto in quantità maggiori proprio perché utile al rinnovarsi ed all'automantenimento del processo produttivo urbanistico. Esso è ricercato non per sé, ma perché additivato ed inserito nel processo è utile ad aumentare la qualità del prodotto finale (+ valore economico, + consenso, + affare).

In sostanza, si valorizzano terreni ed aree anche mediante architetture, meglio se di grido, se non piuttosto disegni di architetti di grido. Fermo restando che lo scopo ultimo non sono affatto le architetture (realizzate solo raramente), ma le valorizzazioni immobiliari. Più avanti citerò anche il *"progetto come potente strumento della pianificazione"*. Da questo processo alcuni si proclamano scandalizzati, a noi non dispiace affatto, se è vero che riponiamo speranze nelle architetture ...

Questo è un atteggiamento sistemico ed ecologico, tutto viene riciclato ed utilizzato al fine di generare più valore complessivo.

Registriamo poi una ulteriore fase, come evoluzione della precedente, che si verifica quando il sottoprodotto è talmente atteso che tende a marginalizzare, o piuttosto a mascherare efficacemente, il vero prodotto. Ed è proprio qui il punto. Chi può essere così sciocco da produrre tendenzialmente tutto sottoprodotto?; Cioè

**ARCHITETTURE  
COME  
PRODOTTO**

architetture belle e di grido, molto costose, addirittura "realizzate", in vece di valorizzazioni di terreni, dal rendimento non paragonabile?. Semplicemente il prodotto si è evoluto, ha tanto preso dall'additivo da sembrare quasi quello stesso, ma quelle in realtà non sono più architetture, bensì il solito vero prodotto evolutosi = consenso/affare. È esattamente la situazione dell'*archistar sistem* ed il motivo per il quale esiste un *sistem* di *archistar*. I prodotti architetture di questo sistema possiedono tutte le caratteristiche del prodotto atteso e di massimo valore aggiunto (consenso e affare); non hanno invece alcune delle caratteristiche fondanti dell'architettura (progetto - innovazione - ricerca - fatica - civilismo -...).

Questi sistemi di ultima fase sono talmente evoluti ed efficienti che non generano più nemmeno scorie architettoniche, ma prodotti puri validissimi (massima efficacia), che incorporano le scorie medesime. Cosicché esse aumentano direttamente quantità e qualità del prodotto stesso e non sono da esso distinguibili. Sono i progetti architettonici che inventano nuovi terreni e nuovi bisogni. A volte non si pongono nemmeno su un terreno, ma lo inventano (sull'acqua e in aria) o lo moltiplicano (grattacieli infiniti). Non ci sono più problemi cui corrispondere e territori sui quali insediarsi.

In questa ipotesi o metafora, dunque, l'architettura si può dare solo come scarto?; sì!, rispetto al sistema di produzione urbanistica. Le architetture, infatti, si danno molto di più, quantitativamente, al di fuori di questa. Ma se il sistema più grezzo non riconosce lo scarto architettonico (fase 1); quello più evoluto lo ha eliminato mistificando architettura e consenso (fase 3); nella fase intermedia si ritrova il massimo apprezzamento dell'architettura (fase 2).

Il processo di primo tipo è il più inefficiente, il valore aggiunto è minimo; il secondo il più carico di speranze, aumenta il valore aggiunto per merito di architetture progettate; il terzo il più cinico, massimizza il valore

aggiunto, ma non si danno più progetti, bensì architetture ripetitive di modelli sur-dimensionati..

Parliamo di “**servizi abitativi**”, a voler marcare la cesura con il superando cumulo di termini vetero-residuali di “residenza-casa-abitazione”.

## **HOUSING E PRO-GETTO**

La riproposizione di modelli noti non tiene più il passo; le architetture e le urbanistiche concretizzate lasciano oggi un senso di precoce invecchiamento e di deludente capacità di flessibilità, ben aldilà dell'inevitabile superamento cronologico dell'esperienza. Individuiamo errori originari nei riferimenti di progetto di tipo estetico-emozionali e, appunto, nella rinuncia programmatica a legare la politica ad una rigorosa ricerca architettonica (alias tipologico-linguistica-urbana), magari dichiarando oggi superata la burla postmodernista.

Lo stesso mitico **centro storico** è mito posto ed imposto, si sa, aldilà di ogni possibile “riconoscimento” reale e culturale. Le “politiche conservative”, se da un lato trainano persino riferimenti stilistici, dall'altro tolgono spazio nella città alla sua evoluzione interna. La città, così ingessata, è alla perenne e perversa ricerca di nuovi terreni, appunto periferici, per soddisfare nuove esigenze avendo del tutto rinunciato alla possibilità di rinnovarsi-cambiare al proprio interno.

**L'abitare collettivo ad alta densità** è invece all'ordine del giorno (non da oggi). Perché continuare ad eludere il discorso su di questo (certo si parla di Italia e non di tutta, per fortuna, si parla in particolare di Accademia ed amministrazioni)?; se è di questo che si deve parlare in ambito urbano perché di questo è fatta la città, da sempre. Anzi questo particolare modello insediativo ha prodotto ed è la città.

E si può pensare a **case flessibili ed evolutive** come gli abitanti. E indagare il **rapporto tra spazio domestico e spazio pubblico**, ricercando proprio in quegli **spazi di transizione** che vanno dallo spazio condominiale a

quello di quartiere, da quello semiprivato di ballatoi e atri a quello condominiale a tema di coperti piani o di sale comuni, da quello dell'ingresso e del lavoro, potenzialmente "aperto" a quello iperdomestico dell'abitare, ..., un ricco pacchetto di stimoli progettuali.

Occorre tornare a ragionare sulla mancanza di spazio e sulle possibilità del sovrapporre, incastrare, impilare, non sempre solo accostare (volumi e case).

**Sperimentare sull'abitare** comporta la ricerca su spazi come su usi dei medesimi: stessi spazi per diversi usi e stessi usi per diversi spazi, nelle loro infinite combinazioni, solo di volta in volta adottate, possono darsi come offerta (di opzioni), anziché come tipi-usi dati. Dunque sperimentare sull'abitare in realtà ci porta a sperimentare sul lavorare e sul divertirsi, sullo studiare e sul fare sport, e via di seguito. Il "servizio abitativo" è la condizione transitoria richiesta ad uno spazio di vita anche altrimenti utile.

Il **pro-getto** può dunque offrire occasioni di abitabilità nuove e diverse, non prefigurando soluzioni ma offrendo ipotesi da pro-vare; al progetto è richiesto di più, di riflettere su "la casa" ed offrire la qualità della ricerca, la speranza dell'innovazione. Al progetto, di contro, va però data libertà dal "regolamentismo" vincolistico che ammorba molte nostre amministrazioni ed impedisce spesso l'espressione fattuale delle innovazioni.

La deriva sociologicizzante e politica porta a formulare quadri sociali ed "identikit" dei futuri abitanti delle città, ma non idee e studi metaprogettuali, per esempio. È una rincorsa ad identificare questo e quel tipo di cittadino, una costruzione immensa di politiche per questo e per quello, etc ...; ma siamo lontani dalla visione urbana, siamo lontani dalla città reale. Tutt'altro dalla nostra **visione urbanicistica**, concreta ed operativa, fatta di progetti urbani e di metaprogetti urbani -proposte di-, di costruzione rapida di regole nuove -proposte di-, di calcoli semplici e rapidi e comprensibili di volumetrie vecchie e nuove -proposte

**URBANICISTICA**

di- ... .

*“L’Architettura non può essere messa a tappo alla fine del processo progettuale perché il progetto stesso è il potente strumento della pianificazione”* (Joseph Giovannini – New York Magazine, citato da Mariopaolo Fadda su “Ground zero e oltre”, su SPAZIO ARCHITETTURA, 2005).

L’architettura può entrare nel “discorso immobiliare”, nella “pianificazione” di cui s’è detto poc’anzi, non solo e non tanto come prefiguratrice di volumi o tipi o morfologie di riferimento dettate dal “piano”, o ancor peggio imposte (visualizzazione di un piano dato), ma come “capacità di ruolo visionario”.

“L’architettura” però, o meglio le architetture, di cui parliamo, cosa sono in definitiva?

La riflessione parte dalla messa a sistema di tre sequenze concettuali cronologicamente orientate, in stupefacente sincronismo reciproco e “fasate” sulla sequenza centrale della “storia”.

Premessa per la lettura è riconoscere:

- che la prima sequenza non è nostra (è di Nietzsche):  
**pre-morale---morale---extra-morale;**

- che la seconda è il perno delle riflessioni “filosofiche” contemporanee, anche se linguisticamente impostate su “post” (età postmoderna) e “fine” (fine della storia):  
**pre-istoria---storia---extra-storia;**

- che la terza è la nostra interpretazione dell’attuale “climaterio” culturale a riguardo di Architettura a partire dalla riflessione più vasta sui “tempi”: **pre-architettura---architettura---extra-architettura.**

E tutto comunque continua ...e scorre ...

Le fasi non sono da intendersi come “ontologiche”, cioè “vere” in quanto ri-conosciute “essere” così, lungi da noi l’arroganza dello scienziato “sicuro”; sono piuttosto concettualizzazioni necessarie al discorso, che, appunto, continua ... sempre con noi o senza di noi. Ripeteremo poi, fino alla noia, che tutto ciò può valere solo per un piccolo pezzo di mondo e di tempo, che è il nostro piccolo mondo occidentale del

**EXTRA-  
ARCHITETTURA**

ventunesimo secolo e solo esso.

Quando siamo nelle condizioni attuali (noi occidentali oggi), possiamo dire di essere culturalmente **post-moderni** (oggi lo siamo, ma mi pare che la riflessione sul post-moderno - che è poi lo sguardo sull'oggi proteso sul domani - sia talmente esaurita che il "ritorno al moderno" diventi un rischio probabile). Ed è una riflessione dell'immediato, del guardare indietro solo fino al passo precedente. Se allarghiamo la riflessione alla "storia", allora possiamo dire che "la storia è finita", che siamo oltre-fuori-extra da quello che era stata riconosciuta come la storia (della quale la cultura "moderna" <storica> è appunto l'ultima fase riconoscibile-riconosciuta). La storia è esplosa, se non altro incominciamo a confrontarci con **le storie**. Questo naturalmente non lo diciamo noi, ma in questa riflessione cogliamo la necessità e l'urgenza dell'intelletto di-sperso di ricollocarsi.

Così la Architettura non è tanto, e lo è in effetti per mera cronologia, "post-moderna", ma soprattutto non è più. Nel momento in cui diventa evidente che non esiste più un corpus riconoscibile come l'Architettura (appunto esplosa), solo i deboli di pensiero e gli opportunisti possono o non accorgersene o tirare dritto. Esistono architetti ed architetture, ma nessuno può, e dunque deve, dire cosa è Architettura e cosa no (voglio dare per scontato che tutti abbiano capito che "lo stile è morto", almeno questo!).

**L'essere al di là dell'Architettura è la condizione odierna degli architetti.**

(Ri)conosciuto questo, è immediato ri-conoscere che se l'Architettura non può più essere quello che deve essere, può solo essere ciò che vuole essere; e per noi è una prospettiva nient'affatto pessimistica o negativa, anzi. La cosiddetta attuale mancanza di regole sia per fare sia per discutere di A., ha letteralmente "liberato" i soggetti singoli; da un lato sottoponendo alcuni allo stress del sempre nuovo-diverso-aggiornato-ricercato (è una pressione continua che può solo implementare le opzioni e stimolare le

menti – positività delle speranze), dall'altro relegando altri "fuori" dalla contemporaneità (fautori autistici delle proprie regole – negatività delle malinconie e degli opportunismi); altri a ricercare una terza via. Ma questa è, appunto, una altra storia (che, per inciso personale, riparte proprio dal recupero del discorso moderno, ma non per il non auspicabile "ritorno" (mai più possibile), piuttosto invece perché è stato e rimane appunto l'ultimo discorso coerente fatto (stoicismo della riflessione critica).

Si procede per scarti e per "critiche", il progetto è creativo in quanto critico, perché non ha più alcuna regola da dover rispettare. È finita la possibilità delle architetture a catalogo, così come dell'Architettura disvelatrice del logos, oggi e qui gli architetti si trovano a dover essere necessariamente progettisti, a dover volere un'architettura (sempre con la a minuscola finalmente). E tanti saluti agli "stilisti", agli accademici, ai pensieri deboli, ...

Oggi non è più un'opzione pensare per progettare, è necessario, e nessuno ha più spalle coperte. Coloro i quali si ritirano autisticamente nel proprio orto artistico o tra le quattro regole della propria personale disciplina se ne assumeranno le responsabilità di fronte agli uomini che a loro chiedono risposte, e che non sono più disposti a non capirle.

"Ogni assolutezza inclina alla patologia".

Tutto ciò non significa non - poter - avere una morale, al contrario dover sceglierne una;  
non significa non - poter - vivere una storia, al contrario viverla con coscienza;  
non significa non - poter - fare una architettura, al contrario farla criticamente;  
tutto ciò significa fare le proprie scelte tra altre possibili e non pretendere l'esclusiva della legittimità.

**IL TEMPO  
DELLE SCELTE**

## **6. CAPITOLO ULTIMO**

*“...all’inizio sto nelle pratiche di cui nulla so, le esercito, nella fiduciosa speranza che siano efficaci; poi, però, ne faccio l’inventario, mi tiro da parte, le guardo, cerco di sapere queste stesse pratiche.” (Carlo Sini – archivio spinosa)*

## **NOI ANCORA NON PENSIAMO**

Scrivo **CONTEMPORANEO** per “storicamente cosciente ed orientato”, per uomo volitivo che può e “deve” scegliere perché vuole, cosciente dei limiti e dei condizionamenti; quindi escludo l’AVANGUARDIA, per suo necessario statuto a-storica ed incapace di esercitare scelte d’indirizzo nel mondo, rinunciataria di fronte ai “problemi di vita”

Un atteggiamento positivo ed operativo, cioè **PRO-POSITIVO**, è nostro dovere; ma nient’affatto come moto dell’animo (che sarebbe solo un “sentire” e non un “volere perché dovere”), ma come responsabilità di uomo e di ruolo

Rifiuto lo **PSICOLOGISMO**, fuga oltre il mondo e la vita reali verso un presunto “altro livello” sub-coscienziale. Esso determina il morbo della de-responsabilizzazione ed innesca autismo sociale

Preferisco **LIBERTÀ** a VERITÀ, pertanto penso che non Esista l’Architettura (codici disciplinari e teorie in quantità dovrebbero occuparsi meno di autoproclamarsi “veri”, tra gli altri, accampano ragioni “eterne” ed “universali”, cioè esterne cioè “date” cioè come “enti”; e rendersi invece più disponibili a chiarire le proprie ragioni interne e su queste confrontarsi con le altre)

Il **MODERNO** è, in questo senso, pure esso anche un codice; ovvero, uno dei suoi esiti in architettura è un codice, dotato di ragioni interne tanto chiare e “storicizzate” nei presupposti quanto complesse ed aperte negli esiti, ancora. E non è inutile e non è indifferente stare ancora su queste cose, ... ma queste sono scelte “di mondo”, non regole “di vita”

Attraverso **TECNICHE E PRATICHE**, in-vece di CODICI E TEORIE, che devono essere oggetto di costanti pensieri e revisioni, facciamo atterrare “**IDEE**” nel mondo, che incessantemente (per ora) si ri-costruisce. Abbiamo perciò la responsabilità di non porci indifferenti rispetto a quelle

pratiche, perché quelle “in-verano” queste idee. E, a volte (spesso), quelle pratiche fanno le architetture senza (queste) idee

Se, dunque, decliniamo **SCELTE** in termini CIVILI, così come non possiamo arroccarci su presunte “verità” di scuola, anche, contemporaneamente, vogliamo e dobbiamo rinunciare alla deriva espressionista ed individualista (stare nel mondo, non nel “nostro”)

Ciò significa che agiamo, in certo senso, in **LIBERTÀ CONDIZIONATA**. Costa fatica riconoscerci non del tutto liberi, ma il pensiero è proprio autocoscienza

Il riconoscimento della “libertà condizionata” è il presupposto della **RICERCA COSCIENTE**, della ricerca che può avere esiti perché nel mondo (non “straniata” come l’avanguardia o l’accademia che, sole, possono darsi piena soddisfazione, ma fuori dal mondo). Ecco perché la ricerca è irrequieta e votata all’**INSODDISFAZIONE** (mai soddisfatta ma necessaria ed inevitabile). Ma foriera di esiti “reali” sebbene parziali e transitori (gli unici possibili). L’insoddisfazione è il carburante che alimenta costantemente la ricerca.

Questo è un atteggiamento **MAI AGNOSTICO**, ma **SEMPRE PROBLEMATICO**, anche rispetto alla VERITÀ. L’ermeneutica è, al pari dell’accettazione del dato, consolatoria rinuncia

Ma se così è, nemmeno **IL PENSIERO** deve farsi “il dio”. Penso che non ci sia pre-Esistenza di **CONCETTI**, ma penso che le **CONCETTUALIZZAZIONI** delle cose del mondo diano “la visione e la scrittura del mondo”

Quando leggo di rapporto complesso e rimbalzante e perpetuamente rinnovantesi tra **OGGETTO\_IMMAGINE\_CONCETTO** da un testo di LPPuglisi, a riguardo di “arte moderna”, mi dico che non possono esistere (nel senso del “pre...”) né l’oggetto in sé né l’immagine in sé né il concetto in sé, se ciò che noi cogliamo è sempre l’uno in relazione all’altro/i, e in relazione instabile. Relazione che si può dire solo per attimi infiniti sempre superati appena colti ... e così sempre ... avanti ... se intendiamo “stare nel mondo”

**LE RISPOSTE**, reali, sono solo GRADI DI RINUNCIA. Possono darsi

transitoriamente quando ci fermiamo “un attimo”, e quindi fermandoci o attecchiamoci a ciò, rinunciando a proseguire (la ricerca). Non possono darsi come definitive, perché chiunque di noi può anche fermarsi più o meno “definitivamente”, ma non “il mondo” al quale appartengono le domande

Un PROGETTO ARCHITETTONICO, perciò, per me è un voluto e calibrato **ATTO DI RINUNCIA** TEMPORANEO. Possiamo anche ben chiamarlo RISPOSTA TRANSITORIA, ma è più profondamente un **LIMITE-ATTIMO** DEL PENSIERO su cui mi attesto per sviluppare poi le pratiche razionali tecnico-culturali ed esperienziali, per darlo compiuto nel reale (nel mentre mondo e pensiero non conoscono “attimi di sosta”, facendo quel progetto sempre “superato” per definizione)

É come se in quei momenti di sospensione dell’ansia critica, **ATTIMI DELLA VOLONTÀ**, si sdoppiassero **PENSIERO** e **PRATICA**: il primo precedente e la seconda, a quel punto “ignorante”, a svilupparsi, come dire, lateralmente, allargarsi diciamo, con i propri mezzi tempi e modi (anch’essi poi rinnovati ogni volta)

Ne deriva che gli “attimi virtuali” d’innescano delle **PRATICHE DI PROGETTO** sono sempre diversi, e quindi “necessariamente” anche i progetti. Lungo la linea in-finita di PENSIERO-PROBLEMI-CONCETTI, di quando in quando, “SI STACCANO” **MOMENTI DI PROGETTO** effettuale

Forse è proprio per questa “visione” delle cose che il nostro singolo progetto non si evolve che di necessari piccoli adeguamenti dal momento del “concepimento” (salvo il rapporto problematico ed intenso e dialettico con cliente e programma). Preferisco ri-partire da un **ALTRO PUNTO** della linea del pensiero e con un’ALTRA OCCASIONE, piuttosto che macerarmi “nell’evoluzione dell’idea” (in certo senso sempre “già superata”)

In questo contesto di pensiero, non relativista ma relazionato, libero ma condizionato, in definitiva, non si danno **PRESUPPOSTI** per una POESIA ARCHITETTONICA o per una SCIENZA ARCHITETTONICA o per una FILOSOFIA ARCHITETTONICA. Certo sono sempre possibili e attesi **ATTIMI** di poesia, momenti di **PRATICHE** scientifiche, **INCIDENTI** di verità. In altre parole, potrei dire che non vedo possibile, cioè praticabile in questo contesto, la **RAPPRESENTAZIONE DEL MONDO**, **attraverso**

**l'architettura**, ch  “sfugge ... appena la penso”. Vedo invece possibile e non episodica **L'INDAGINE DEL MONDO**, anche attraverso il progetto architettonico

Si sta dicendo che non si rintracciano, oggi e qui, le condizioni per sostenere UNA POESIA, UNA SCIENZA, UNA FILOSOFIA. Quando ci  per alcune civilt    stato possibile, lo   stato dentro **UNA STORIA**, entro limiti di spazio e di tempo, di geografie e di culture

Quando le condizioni del nostro mondo contemporaneo, quello che **STIAMO** vivendo nell'attimo processuale del **NOSTRO PRESENTE (detto post-moderno poi sur-moderno poi ...)**, quello che   quando lo diciamo e poi sfugge, determinano **LO STRANIAMENTO E LO SPAESAMENTO** dell'individuo, che   **DOPO** una storia e **PRIMA** di un'altra, che subito va a cercare nuovi e altri riferimenti, le **PRATICHE** perdono di giustificazione e le **TEORIE** pullulano, proprio perch    **L'INDAGINE** piuttosto che **LA RAPPRESENTAZIONE** che ci preme. Cos  (ci) poniamo domande al mondo, piuttosto che raccontarlo, e cos  il **PENSIERO**, la **PAROLA** e lo **SCRIVERE** da **RAPPRESENTATIVI** divengono **INDAGATORI**. E l'arte, la filosofia, la scienza, non sono che schegge “impazzite” di un mondo concettuale che si   disintegrato, hanno perso o vanno perdendo le loro “convenzioni”, stiamo in definitiva in un momento di “**RI-ORIENTAMENTO**”

Strumento di indagine e di orientamento pu  essere anche **IL PRO-GETTO**, in particolare se inteso come parte di un **DISCORSO CONTINUO**

**PENSARE SCRIVERE PROGETTARE** FANNO UN DISCORSO, UN TENTATIVO DI “**SCRITTURA DI MONDO**”, oltre le “**esperienze gestuali**” (uso termini di Carlo Sini), sempre personale ma non autonomo, sempre del singolo ma tra il pubblico. Proprio nella maggior materialit  del PROGETTO, CHE PU  COSTRUIRE CASE OLTRE CHE FRASI, sta la possibilit  di darsi come “**riflesso visibile del significato**”(n.b. relativo)

In questo senso **IL PRO-GETTO PU  ESSERE ULTERIORE OPZIONE STRUMENTALE DEL NOSTRO PENSIERO**. Sempre che **IL PRO-GETTO** sia **STRUMENTO D'INDAGINE**; ma altri invece sostengono che   **STRUMENTO DI RAPPRESENTAZIONE**

Io lo penso **ATTO VOLITIVO DI RICERCA** e conoscenza, altri ATTO “DOVUTO” DI COMPOSIZIONE. Atto di coscienza problematica e complessa (DOMANDE) contro atto sicuro e certo di chi conosce la disciplina (RISPOSTE). GESTO COSCIENTE e autonomo di singola e piena RESPONSABILITÀ contro GESTO SCIENTE di pubblica NECESSITÀ rispetto ai riferimenti dati

Propongo che chi vuole COMPORRE si tenga le proprie convinzioni e non ammorbi il mondo con il giudizio sprezzante su chi si affanna “solo” ad INDAGARE quello che fa, **COSA** che io ritengo semplicemente **DOVEROSA**

PERCHÉ C'È CHI CERCA DI **PENSARE** IL PROPRIO OPERARE, CIOÈ IL PROPRIO **PROGETTARE**



opera di ingegno sottoposta, dove non specificato, a Creative Commons



*dalla matita al cervello attraverso il pensiero*



**chiuso il 7/08/2007**